

# L'Europa di Simone Weil

DI LIA CIGARINI

**P**enso che siamo arrivate a un punto di non ritorno. Almeno per quanto mi riguarda. Le elezioni europee mi hanno dato da pensare. Nelle discussioni prima e dopo il voto, ho osservato che per motivare le proprie scelte tutte più o meno pensavano e parlavano la lingua della politica ufficiale. Non ho notato nessun tentativo di tessitura con la politica delle donne. Questo, a mio parere, rivela una scissione interna a ciascuna più profonda di quanto si pensi. E penso che il procedere per scissione dentro di sé e tra sé e la politica diminuisca la forza e la sapienza delle donne (anche quella tradizionale).

Il simbolico maschile si è costituito sulle parti scisse del sé. In questo modo la sessualità maschile ha costruito muri, direi compartimenti stagni, tra vita privata e pubblica, singolarità e collettivi, tra economia e lavoro in carne e ossa, ecc. La pratica del partire da sé ha dato vita a tutt'altro scenario. Si è cercato di fare comunicare le parti scisse di sé. Con tutta evidenza non basta. Sulla scena della politica una parte di me parla la lingua degli uomini.

A questo punto, però, che ne facciamo della baldanzosa affermazione «la politica è la politica delle donne»?

Luisa Muraro avvertiva il pericolo già un anno fa, quando scriveva su *Via Dogana* 105: «che ci sia politica e non teatro del tanto per dire e del tanto per non fare, dipende non poco dalle donne. ... per cui adesso è anche il momento che, se pensiamo che la politica è la politica delle donne gli diamo la consistenza delle conseguenze».

Discutendo con Giordana Masotto a partire dell'esperienza dell'Agorà del lavoro dove sono passate tantissime donne di ogni tipo, ci siamo chieste: alla libertà femminile per venire al mondo è necessario il cambiamento della politica?

Ci sono molti segnali che confermano il nostro dubbio che la partecipazione politica sia sentita come superflua. Ci sono donne che la libertà se la sono conquistata con un lavoro individuale su di sé senza appartenere ad alcun gruppo, donne a cui per essere libere basta l'appartenenza a un gruppo ristretto o alla frequentazione di un luogo delle donne, donne che trovano la libertà nella ricerca, nella scrittura, nell'arte. Ma tutte, senza prospettarsi il cambiamento della politica. D'altra parte è vero che c'è più libertà femminile nel mondo. Ed è vero che il mondo, e di conseguenza la politica, è radicalmente cambiato.

Faccio un altro esempio: oggi che la democrazia è franata nelle dittature delle maggioranze ottenute da elettori frastornati dai media e nelle decisioni di enti bancari internazionali non eletti per definizione da nessuno, si apre un vuoto pratico-teorico enorme davanti a tutte e tutti. Ci sarebbe, quindi, una occasione per la pratica e il pensiero della differenza che ha criticato alla radice la rappresentanza come centro della politica, a causa che la sovranità, l'autorità e la tua libertà, se la loro difesa viene delegata ad altri, per te sono perdute. Ciò nonostante c'è un gran numero di contributi teorici maschili e quasi nessuno di donne.

Eppure all'incontro di *Paestum 2012*, convocato da un documento intitolato *Primum vivere anche nella crisi, la sfida femminista nel*

*cuore della politica*, c'era una diffusa consapevolezza che la decostruzione del marchingegno della rappresentanza avvantaggiava la pratica politica del partire da sé, l'agire relazionale e il lavoro politico sul simbolico. Eravamo in tante a Paestum e molte hanno vissuto e letto l'incontro come una situazione di *generatività femminile*. (I giuristi la definirebbero come *costituente*.) Così forte era quella spinta che Luisa Cavaliere e io, nel dialogo *C'è una bella differenza*, abbiamo prospettato la possibilità di riscrivere alcune parti della Costituzione italiana.

Sembrava che le parole lì dette e le relazioni lì intrecciate dovessero fare esplodere chissà che cosa fuori. In realtà molte possibilità che pure c'erano, sono rimaste lì.

Ma ho continuato a pensarci e sono ritornata su quella prospettiva per un'altra strada. Le discussioni in Libreria sul voto europeo, insieme al testo del Gruppo romano del mercoledì *Dei legami e dei conflitti*, e ancora più la raccolta degli scritti londinesi di Simone Weil, *Una costituente per l'Europa*, mi hanno fatto ripensare alle ragioni del mio europeismo. Sono stata sempre critica verso lo stato nazionale e ho sofferto dello statalismo della sinistra, diventato sempre più sfrenato man mano che la sua politica perdeva sostanza. Da qui, il mio desiderio che, con l'Europa, si formi un'entità (una democrazia?) transnazionale che non assuma carattere statale e che abbia *nella negoziazione* il suo principale strumento politico.

In realtà, l'Europa, ingabbiata nei parametri di Maastricht, ha dimostrato un'incapacità politica stupefacente diventando preda del giocatore più forte, il capitalismo finanziario. E del paese economicamente più forte, la Germania, paese che non riesce ad avere un'egemonia culturale e politica. Infatti, ragiona pressappoco in questo modo: a me va bene così e così deve andare bene a tutti.

Da subito, però, ben prima della crisi, mi sono trovata in dissenso con le istituzioni europee che hanno fatto proprie le istanze del femminismo dei paesi nordici, quelle della parità di genere e dell'inclusione per legge delle donne nei cosiddetti posti di potere.

Di recente la vera natura di questo femminismo, che chiamo maschile perché procede per leggi e regole, si è smascherata: i capi di stato erano riusciti attraverso trame segrete ad arrivare a un accordo per la Commissione Europea, quella che detiene il potere effettivo in Europa, quando, di colpo, si sono accorti che avevano scelto solo maschi. Mentre scrivo, sono alla ricerca di una *donna*.

Nonostante tutto ciò, rimango dell'idea che l'Europa possa essere qualcosa di più spazioso della società italiana. Un orizzonte più grande, dove si possa discutere, ad esempio, con le femministe dei paesi nordici per capire come mai la grande rivolta dell'inizio anni '70 sia stata lì emarginata e cancellata. E soprattutto ascoltare che giudizio danno dei risultati ottenuti.

Penso soprattutto che l'Europa è in fieri. C'è una moneta unica ma non c'è una Costituzione europea. Quindi le cittadine/i europei non hanno ancora sottoscritto alcun patto sociale. C'è uno scenario aperto. In tutti i paesi si discute dell'Europa politica che non c'è.

Ecco: questa è l'ora di Simone Weil che, nel lontano 1943, a Londra, ha immaginato e scritto della Costituzione europea (e francese). Lo ha fatto a partire dal suo radicale convincimento che la società in cui viviamo sia interamente dominata dalla necessità e dai rapporti di forza. Tuttavia, dice Simone, gli esseri umani hanno sempre avuto la percezione di un *soprannaturale*, del bene assoluto dove corrono parole come verità, bellezza e amore, parole che «hanno in sé stesse la virtù di illuminare e di sollevare verso il bene».

Qui non m'interessa tanto entrare nel merito della posizione di Simone Weil che non coincide con la mia, che è quella di pensare che il conflitto tra necessità e libertà, collettivo e singolarità sia tutto di questo mondo. Peraltro l'esperienza delle donne è un continuo passaggio tra libertà e necessità e «i due regni» non sono in opposizione come nella visione maschile. Il *sopra la legge*, o *oltre la legge* come dice lei, è un punto di vista guadagnato con il lavoro sul simbolico che è stato centrale per me in questi decenni. A me interessa qui che Simone Weil senta indispensabile il simbolico (soprannaturale) per pensare e formalizzare le sue idee per una Costituzione europea. Infatti scrive: «al di sopra delle istituzioni, destinate a tutelare il diritto, le persone, le libertà democratiche, bisogna inventarne altre, destinate a discernere e a eli-

minare tutto ciò che nella vita contemporanea schiaccia le anime sotto il peso dell'ingiustizia, delle menzogne e della bassezza. Bisogna inventarlo, perché sono sconosciute, ed è impossibile dubitare che siano indispensabili».

Oggi abbiamo, a differenza di Simone Weil, alcune pratiche che corrispondono al simbolico. Non sono quelle tipiche dei partiti. Insieme a lei, io e tante altre sosteniamo che i partiti non sono strumenti di libertà e democrazia. Simone Weil è drastica: i partiti non pensano, gli esseri umani sì. Perciò il popolo deve nominare esseri umani non perché lo rappresentino ma perché si occupino delle sue aspirazioni più profonde e vere.

Per concludere, lasciando indietro le tradizionali istituzioni della democrazia rappresentativa, io vorrei delineare con altre/i le forme sconosciute di cui parla Simone Weil. Era e rimane, ora più forte, il mio desiderio dai tempi di Paestum 2012. ■

#### Riferimenti bibliografici

Luisa Cavaliere, Lia Cigarini, *C'è una bella differenza*, et al./edizioni, 2013.  
Simone Weil, *Una costituente per l'Europa*, a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, Castelvecchi, 2013.

Gruppo delle femministe del mercoledì, *Dei legami e dei conflitti*, [www.donnealtri.it](http://www.donnealtri.it), 2014.

## Sulle forme conosciute della UE

DI CLARA JOURDAN

*La nozione giuridica di nazione sovrana è incompatibile con l'idea di un ordine internazionale.*  
(Simone Weil, *Riflessioni sulle origini dello hitlerismo*, 1939)

**E**ra appena scoppiata la seconda guerra mondiale, con l'invasione della Polonia da parte della Germania (1° settembre 1939) e la dichiarazione di guerra alla Germania di Francia e Inghilterra, quando Simone Weil scrisse le *Riflessioni sulle origini dello hitlerismo* (pubblicate in Italia nel volume *Sulla Germania totalitaria*, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi 1990, pp. 199-279). Si preoccupava dell'ordine possibile dopo la guerra, con il timore che a una nazione aggressiva se ne sostituisse un'altra, costretta a inventarlo dallo stesso sforzo di mantenere «un annientamento durevole della Germania» (p. 276): «Una vittoria non è più o meno giusta in funzione della causa che ha spinto a prendere le armi, ma in funzione dell'ordine che si stabilisce una volta deposte le armi» (p. 277).

Perché ci sia ordine, secondo Simone Weil c'è bisogno di fonti di autorità *al di fuori* e *all'interno* dello Stato: «Finché gli uomini continueranno a non avere tra loro altri legami se non quelli che passano attraverso lo Stato, gli Stati continueranno a organizzare sistematicamente e periodicamente il massacro reciproco dei loro sudditi, senza che nessuna pressione dell'opinione pubblica, nessuno sforzo di buona volontà, nessuna transazione internazionale possano evitare un simile destino» (p. 278). E «nel momento stesso in cui da qualche parte nasce una nazione dominata da uno Stato, nasce un nuovo fattore di aggressione» (p. 272). La mente corre subito allo Stato d'Israele, istituito pochi anni dopo (1948), ma è un tema troppo grande per accennarne qui. Ancor oggi nascono Stati e il destino si ripete, nonostante o forse grazie al potere delle multi-

nazionali che indebolisce l'autorità degli Stati ma non ne intacca la natura aggressiva, fuori o dentro: penso alla tragica situazione del Sud-Sudan, dove il nuovo Stato, che pure è nato democraticamente nel 2011 con un referendum ad altissima partecipazione (96%, con il 98,81% di sì) per separarsi dal Nord dopo una guerra durata dal 1983 al 2005 con un milione e mezzo di morti, nel 2013 è piombato in un conflitto etnico, capeggiato rispettivamente dal presidente e dal vicepresidente della repubblica, che ha fatto almeno diecimila morti e un milione di sfollati, finora (il 10 giugno 2014 è stato annunciato un accordo tra i due schieramenti, ma intanto la carestia avanza). Non si dica che è per via delle etnie, delle religioni o del colonialismo... c'è sempre qualche problema vero ed enorme che fa da schermo alla responsabilità simbolica dello Stato come catalizzatore. Per non parlare delle rivoluzioni che si sono fatte Stato. Dove sono finite la libertà e la giustizia che dovevano portare le primavere arabe? Tutte inghiottite dallo Stato con i suoi conflitti di potere.

Ma torniamo a noi, cioè all'Europa dopo la seconda guerra mondiale. A pochi anni dalla fine della guerra è accaduto qualcosa nella direzione auspicata da Simone Weil: viene istituita una fonte di autorità al di fuori dello Stato. Dopo un primo tentativo di aggregazione per gestire gli aiuti americani del Piano Marshall (Oece, 1948), sei Stati tra cui l'Italia danno vita alle Comunità europee (1951-1957): Ceca, Cee, Ceea nascono come organizzazioni sovranazionali, che vuol dire con una autorità sopra gli stati, perché i loro atti hanno effetto all'interno dei singoli Stati. Questo senza creare però un superstato, uno Stato federale come gli Usa, per intenderci, nemmeno con la successiva istituzione dell'Unione europea (1992), basata sulle Comunità più alcune politiche comuni e forme di cooperazione tra gli Stati membri. Come è stato possibile?

Mantenendo in una certa misura il carattere di organizzazione internazionale, che si basa sull'accordo tra Stati: carattere non solo necessario per creare il vincolo (attraverso trattati internazionali che devono essere approvati e ratificati da ciascuno Stato) ma come un principio da tenere sempre vivo, estendendolo ai rapporti tra le istituzioni comunitarie che emanano gli atti, in particolare quelli normativi. Un principio che convive con quello di maggioranza (qualificata), pure considerato necessario per l'operatività dell'Unione, che dal 2013, con l'ingresso della Croazia, comprende 28 paesi.

Quando cominciai a studiare e insegnare diritto comunitario in un istituto tecnico sperimentale a indirizzo linguistico, mi colpì la macchinosità delle varie procedure per atti come le direttive e i regolamenti (che corrispondono alle leggi): quando si tratta di questioni o temi considerati importanti partecipano all'elaborazione il Consiglio, la Commissione e il Parlamento oltre a vari comitati, e se al termine dell'iter non si raggiunge una decisione condivisa, la questione viene ripresa da un apposito Comitato di conciliazione, in un iter che sembra senza fine. Ma un fine c'è, è quello di raggiungere un accordo, altrimenti l'atto non viene adottato. In questo modo, per esempio, il Parlamento europeo è riuscito a impedire per molti anni l'introduzione della brevettabilità della materia vivente. Questa ricerca dell'accordo, sia tra gli Stati sia tra le varie componenti del complesso sistema istituzionale comunitario, è sorprendente per chi vive in Stati democratici, dove quello che conta per i politici è raggiungere la maggioranza e imporla, come se fosse questo il senso della democrazia. Mi è capitato di sentire l'attuale presidente del Consiglio italiano (e in quanto tale anche presidente del Consiglio dell'Unione nel secondo semestre 2014) affermare: «Se i sindacati non sono d'accordo, ce ne faremo una ragione». È certo un altro spirito quello che ha dato vita all'Europa unita. Non so quanto sia ancora attuale, perché le tendenze di sviluppo dell'Unione, anche per le richieste di "democratizzazione" delle sue istituzioni, sono andate nella direzione di avvicinarne le forme a quelle degli Stati, anzitutto con l'aumento delle decisioni prese a maggioranza, cosa apparentemente più efficiente, vista nella logica della "governabilità". Ma perché un'organizzazione sovranazionale non può funzionare come uno Stato?

Gli Stati possono imporre la propria autorità all'interno e all'esterno con l'uso della forza, la forza fisica, armata: all'interno con la violenza operata, anche e prima di tutto simbolicamente, dalle istituzioni deterrenti e repressive (polizia, carceri ecc.), all'esterno con la guerra, o la minaccia di guerra, possibile grazie agli eserciti. Una organizzazione sovranazionale no, non ha la forza fisica per imporre le sue decisioni, che devono essere accettate e attuate dai e nei singoli Stati, perciò è obbligata a trovare forme politiche che non si sostengano con la possibilità di uso delle armi.

Fin dagli inizi delle Comunità europee c'è stata l'idea di un esercito europeo, come via per giungere a una unione politica. Infatti già nel 1952 venne firmato tra i sei Stati membri della Ceca un trattato istitutivo di una Comunità europea di difesa (Ced), che però non venne ratificato da tutti i paesi contraenti. L'esercito europeo è un'idea che ritorna fuori ogni tanto, in particolare in occasione dei conflitti che scoppiano nel mondo, per poter portare la pace. È un'illusione, così come è pericoloso un esercito europeo per i rapporti interni: già accade che alcuni paesi (Grecia per esempio) si sentano e siano costretti dai rapporti di forza non armata, figuriamoci se ci fosse anche quella armata! La guerra civile americana



Simone Weil  
paracadutata  
sull'Europa

DI PAT CARRA

per far diventare la Confederazione uno Stato federale dovrebbe insegnare qualcosa al riguardo.

È vero che si possono e si devono fare molte critiche alle scelte politiche europee, in particolare di politica economica (come il famoso patto di stabilità che strangola ogni volontà di ripresa con soldi pubblici). Ma il tentativo di andare oltre la sovranità degli Stati nazionali senza cadere nell'errore di spostarla su un superstato che la riproduca più in grande è molto importante. E mi sembra di riconoscervi qualcosa dell'Europa di Simone Weil. Se facciamo l'elenco dei padri dell'Europa unita, dobbiamo metterci anche lei. Negli ultimi cinquant'anni è però accaduto del nuovo: il movimento delle donne ha scoperto e inventato la politica delle relazioni che creano autorità, all'interno e oltre i confini degli Stati, attraverso il senso libero della differenza (che segna tutti gli esseri umani) e l'accettazione delle differenze. C'è dunque anche altro oggi, in Europa, rispetto alle forme simboliche del diritto. ■

# Perché Simone Weil

DI WANDA TOMMASI

**D**i fronte alla rabbia con cui molti, soprattutto in Francia, nelle recenti elezioni europee hanno espresso un voto contrario all'unità dell'Europa e di fronte al fatto che il vecchio continente sembra essere tenuto unito solo dalla moneta, l'euro, al quale peraltro parecchi imputano un impoverimento e una crisi di cui non si scorge la fine, vale la pena, proprio oggi, attingere al pensiero di coloro che, ben prima della realizzazione dell'unione europea, avanzarono un'idea di Europa come unità politica e culturale. Fra questi, va ricordata Simone Weil che, all'inizio degli anni quaranta del Novecento, da Londra, dove era al servizio dell'organizzazione della resistenza francese in esilio, avanzò proposte originali sul futuro dell'Europa. I suoi scritti londinesi, recentemente pubblicati in italiano con il titolo *Una costituente per l'Europa* (a cura di Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, Castelvecchi, Roma 2013), condensano i frutti di una riflessione che suona oggi di sorprendente attualità. A rilanciarne il messaggio ha contribuito, in anni vicini a noi, il femminismo della differenza sessuale italiano, che ha raccolto l'esortazione weiliana a «non credere di avere dei diritti» come invito a non puntare su una politica di rivendicazione dei diritti, ma a tenere aperto, oltre il diritto, il riferimento alla giustizia, scommettendo su una materialità di rapporti in cui si giocano bisogni del corpo e dell'anima.

Indignata non meno di quanto siano molti oggi per il degrado della politica istituzionale, al punto da proporre l'abolizione dei partiti politici per favorire l'attenzione di ciascun parlamentare alla giustizia e non la fedeltà alla disciplina di partito, Weil propose un'idea di Europa fondata sul ritrovamento delle proprie radici culturali. La sua proposta è di ripartire dalla «patria» del linguaggio, dal radicamento nella propria lingua, non solo quella nazionale ma anche le lingue locali, i dialetti, che custodiscono una memoria preziosa del passato: la lingua materna, che spesso è stata resa muta dalla forza, è il principale luogo di radicamento. Weil ebbe consapevolezza del fatto che chi subisce un dominio deve lottare nel linguaggio e nella cultura per la dicibilità della propria esperienza. Il radicamento nel linguaggio apre lo spazio per un agire politico che non rimanda al futuro la propria libertà, ma che realizza già nel presente l'indipendenza simbolica rispetto alla prospettiva dei dominatori. Se è vero, come Weil afferma instancabilmente, che il potere è composto per più di

Wanda Tommasi insegna Storia della filosofia contemporanea all'università di Verona. Insieme ad altre ha dato vita, nel 1984, alla comunità filosofica Diotima. La sua attenzione si è spesso rivolta alla mistica, con ricerche su Etty Hillesum, Maria Zambrano e soprattutto Simone Weil, alla quale ha dedicato molti articoli, lezioni universitarie, conferenze e libri, tra cui *Simone Weil. Esperienza religiosa, esperienza femminile* (Liguori, 1997). Tra le sue pubblicazioni ricordiamo anche *Maria Zambrano. La passione della figlia* (Liguori, 2007) e *Oggi è un altro giorno. Filosofia della vita quotidiana* (Liguori, 2011).

3/4 di prestigio, un prestigio contagioso fino al punto da comunicarsi a coloro che lo subiscono, la prima mossa di chi patisce un dominio è quella di guadagnare l'indipendenza simbolica, sottraendosi al fascino del potere e dando voce alla propria esperienza. Weil proponeva un significato di politica diverso da quello spartitorio dei partiti: pensò alla politica come agire simbolico. Ne offrì un esempio nel suo progetto per un corpo di infermiere di prima linea, destinato a porre un limite al culto virile della forza, dominante nella cultura della guerra. Come antidoto al fanatismo nazista, Weil immaginò un gruppo di infermiere di prima linea, animate da una «tenerezza materna», capaci di rischiare la vita per prestare i primi soccorsi ai soldati feriti. È questo uno dei pochi luoghi in cui Weil, generalmente insofferente verso la condizione femminile per la sua subalternità socio-simbolica, valorizza la differenza di essere donna, che lei ritiene capace di colpire l'immaginazione di tutti grazie a un coraggio usato per soccorrere e non per uccidere.



Infine, mentre l'uguaglianza viene proposta, oggi come allora, come una garanzia di pace e di prosperità, Weil intuì che essa poteva innescare una competizione senza fine: anziché puntare solo sull'uguaglianza, l'autrice fece presente il valore delle disparità e invitò a ritrovare le radici medioevali dell'Europa, in cui un vescovo e un contadino della Provenza potevano parlare fra loro con rispetto, da disuguali. L'Europa cristiana del Medioevo aveva qualcosa che noi contemporanei abbiamo da molto tempo perduto, con la fine della civiltà religiosa medioevale: il senso della pari dignità di ciascun essere umano di fronte a Dio. L'uguaglianza per Weil è una «pompa aspirante verso l'alto», che fa sì che tutti aspirino alle posizioni socialmente più prestigiose: ma il prestigio non è che un'illusione, da cui occorre distogliersi se si vuole riconoscere, come fa Dio con ogni creatura, uguale dignità a ciascuno, indipendentemente dalla sua condizione sociale, per quanto svantaggiata essa sia. Ripartire dalla patria del linguaggio, dalla politica come agire simbolico e dalle disparità arricchenti sono le indicazioni più preziose di Weil per l'idea di un'Europa che, affondando le radici nel passato, sappia guardare al futuro in una prospettiva politica e culturale e non solo giuridica ed economica.